

INDUSTRIA | I RISULTATI DI UN SONDAGGIO DEL MINISTERO SU 300 IMPRESE

# SE L'EXPORT VA IN GUERRA

Il fisco. La burocrazia. La concorrenza «sleale» delle economie emergenti. Sono i tre fattori che penalizzano le aziende italiane ed europee. E ora si scopre che la Ue, in un Rapporto sulla Cina...

di MARCO FORTIS \*



La terza Conferenza nazionale sul commercio con l'estero, che si svolge a Milano il 26 gennaio, cade in un momento cruciale per l'interscambio italiano, stretto tra il caro-petrolio, da un lato, e la concorrenza asimmetrica cinese, dall'altro. L'importanza di una strategia di rilancio del nostro sistema manifatturiero è cruciale. Sia sotto il profilo difensivo (marchio di origine obbligatorio sui prodotti importati nell'Unione europea, dazi antidumping sulle calzature cinesi, lotta alla contraffazione) sia sotto il profilo offensivo, per cercare di puntare verso i nuovi Paesi emergenti.

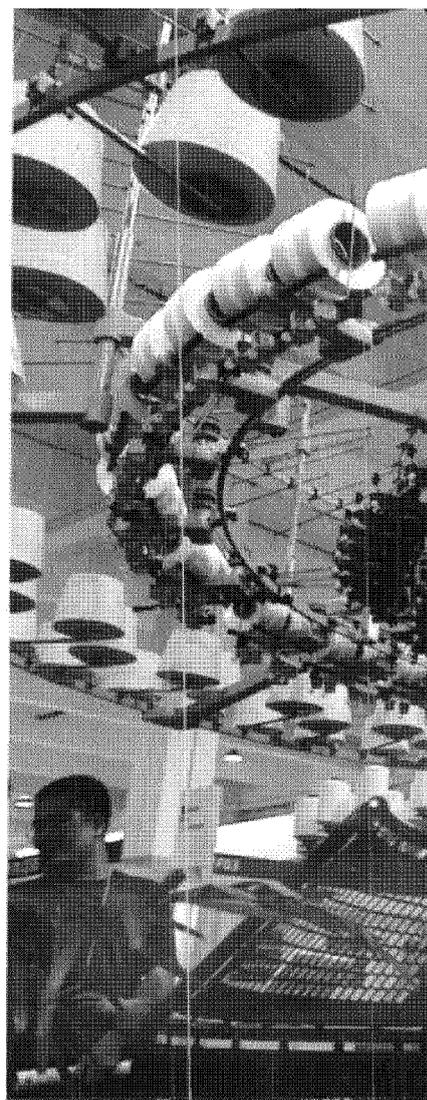
Che una simile strategia sia necessaria è evidente, se si considera che nel 1996 l'Italia era tra i primi quattro Paesi del mondo per saldo commerciale positivo, dietro Germania e Giappone e davanti alla Russia. Questo quadrumvira-

to era rappresentativo di altrettante leadership nella divisione internazionale del lavoro: la Germania nei mezzi di trasporto e nella meccanica; il Giappone nei mezzi di trasporto e nell'elettronica di consumo; l'Italia nei beni per la persona e la casa e nella meccanica leggera; la Russia nell'energia.

Oggi, tra i primi quattro Paesi del mondo per attivo commerciale con l'estero, ci sono ancora (e anzi sono persino più forti di dieci anni fa) Germania, Giappone e Russia, mentre l'Italia non c'è più, essendo addirittura finita in passivo. Al suo posto è subentrata la Cina che è diventata il principale concorrente dell'Italia nei suoi tradizionali settori di specializzazione e si sta affermando come nuova potenza mondiale.

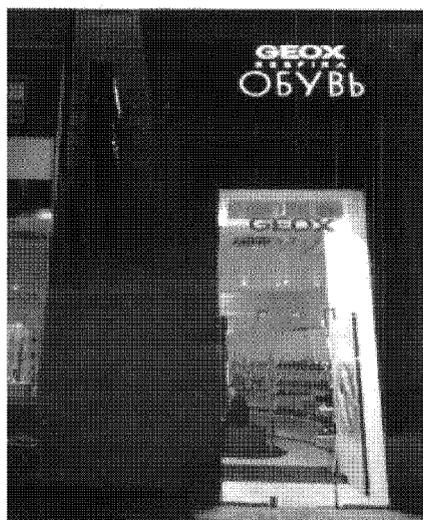
Sia chiaro: l'Italia non è al tappeto, come hanno scritto in dicembre *l'Economist* e *Time*. Infatti, le imprese reagiscono e, pur essendo gravato da un deficit energetico che altri Paesi non hanno nella nostra misura, il passivo italiano con l'estero appare contenuto rispetto alle voragini commerciali di Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna e Francia. L'aspetto importante è che l'interscambio dell'Italia nei manufatti resta ampiamente in attivo. Ma è essenziale guardare ai problemi che incalzano e alle possibili misure per sostenere il nostro sistema manifatturiero sui mercati mondiali.

Per questo il ministero delle Attività produttive ha effettuato alcune indagini presso le imprese. Una di queste indagini (*vedere grafici nella pagina a fianco*) ha riguardato un questionario sottoposto a un campione di oltre 300 aziende aderenti alle principali associazioni di categoria, con riferimento ai nostri tre settori con maggiore vocazione



all'export: l'abbigliamento-moda, l'arredo-casa e la meccanica. Dall'indagine sono emersi in particolare alcuni aspetti su cui focalizzeremo qui l'attenzione.

**SCALA DI VALORI.** Innanzitutto le imprese hanno attribuito una serie di giudizi, con una scala di valori da 1 («pochissimo») a 5 («moltissimo»), sui principali elementi che attualmente penalizzano il made in Italy nella sfida globale. L'intero campione ha risposto elencando tre problemi ritenuti i maggiori responsabili della perdita di competitività e di quote di mercato nell'attuale fase. Al primo posto sono stati indicati i gravami fiscali sul costo del lavoro (con oltre l'83% delle imprese che li considera «molto» o «moltissimo» limitanti); al



In negozio Geox a Mosca. A destra, filati rodotti nella Repubblica Popolare Cinese.



secondo posto figura il peso della burocrazia sulle imprese (che per il 61% degli intervistati è «molto» o «moltissimo» penalizzante); e al terzo posto viene considerata la concorrenza asimmetrica delle economie emergenti (che il 60% delle imprese ritiene causa delle attuali difficoltà con un giudizio che va da «molto» a «moltissimo»).

Le imprese dei tre settori analizzati hanno dato graduatorie di risposte di tipo diverso. Per le imprese dell'abbigliamento-moda i problemi maggiori vengono oggi dai gravami fiscali sul costo del lavoro, dalla concorrenza asimmetrica e dal superuero. Anche per quelle dell'arredo-casa i gravami fiscali sul costo del lavoro sono al primo posto, ma al secondo posto c'è il costo dell'energia e delle ma-

terie prime (a cui sono particolarmente sensibili i produttori di piastrelle) seguito dal peso della burocrazia sulle imprese. Infine per le aziende della meccanica i maggiori problemi derivano attualmente dai gravami fiscali sul costo del lavoro, dalla burocrazia e dall'Irap.

**STRUMENTI SCONOSCIUTI.** Un'altra domanda importante ha riguardato il giudizio delle aziende sugli strumenti per il rafforzamento della competitività sui mercati esteri. Le fiere, gli strumenti promozionali e di formazione che fanno capo all'Istituto per il commercio con l'estero (Ice) e gli accordi tra università e imprese sono risultati in cima alla graduatoria. È emerso peraltro che una percentuale elevata di imprese non cono-

## I PEGGIORI OSTACOLI ALLA COMPETITIVITÀ DEL MADE IN ITALY

Nei grafici, le risposte di un campione di oltre 300 imprese italiane aderenti a Confindustria a un sondaggio del ministero delle Attività produttive sui principali ostacoli all'export e alla competitività. Le percentuali si riferiscono alle risposte «molto» o «moltissimo», espresse dagli intervistati sui singoli fattori negativi.

### ABBIGLIAMENTO-MODA

GRAVAMI FISCALI SUL COSTO DEL LAVORO **89,0%**

CONCORRENZA ASIMMETRICA DELLE ECONOMIE EMERGENTI **70,1%**

VALUTA EUROPEA SUPERPREZZATA **64,6%**

### ARREDO-CASA

GRAVAMI FISCALI SUL COSTO DEL LAVORO **78,9%**

COSTO DELL'ENERGIA E DELLE MATERIE PRIME **63,3%**

PESO DELLA BUROCRAZIA SULLE IMPRESE **61,1%**

### AUTOMAZIONE E MECCANICA

GRAVAMI FISCALI SUL COSTO DEL LAVORO **82,1%**

PESO DELLA BUROCRAZIA SULLE IMPRESE **63,4%**

IRAP **58,0%**

### TOTALE DELLE IMPRESE

GRAVAMI FISCALI SUL COSTO DEL LAVORO **83,6%**

PESO DELLA BUROCRAZIA SULLE IMPRESE **61,2%**

CONCORRENZA ASIMMETRICA DELLE ECONOMIE EMERGENTI **60,0%**

SOURCE: ELABORAZIONE SUI DATI DEL MINISTERO DELLE ATTIVITÀ PRODUTTIVE

► sce adeguatamente gli strumenti assicurativi della Sace e gli strumenti finanziari della Simest, nonché altri strumenti innovativi recentemente introdotti dal governo come, per esempio, il desk per l'assistenza legale contro dumping e contraffazione. Giudizi positivi quasi plebiscitari, infine, sono stati espressi sull'azione svolta dal governo italiano per l'introduzione del marchio obbligatorio sull'origine dei prodotti importati in Europa, per la difesa della proprietà intellettuale e la lotta alla contraffazione.

**IL GIALLO DI MANDELSON.** Nel frattempo, è diventato un vero giallo la storia di uno studio commissionato dalla Commissione europea sul tessile-abbigliamento cinese quando ancora era Pascal Lamy commissario al Commercio con l'estero. Il documento («Study on China's Textile & Clothing Industry and Its Market Expansion Strategy») era stato ultimato nel gennaio 2005, ma è stato diffuso solamente da pochi giorni, forse perché ritenuto troppo imbarazzante dal nuovo commissario, l'inglese Peter Mandelson, favorevole alla politica della «mano morbida» nei riguardi della Cina.

Si tratta invece di un Rapporto esplosivo in quanto evidenzia, oltre ai dumping sociali, commerciali e ambientali già noti, un elemento cruciale che sta alla base delle asimmetrie competitive tra Cina e resto del mondo. E cioè che in Cina un sistema del credito sostanzialmente inefficiente e sospinto da motivazioni politiche e non di mercato ha reso possibile il formarsi di enormi sovracapacità produttive in diversi settori manifatturieri, in special modo nel tessile-abbigliamento e nelle calzature.

In sostanza, negli ultimi anni le imprese cinesi hanno potuto godere di sostegni impensabili in un'economia di mercato, tra cui finanziamenti bancari slegati da ogni seria logica di ritorno dell'investimento. Ecco cosa afferma testualmente il rapporto della Commissione europea (la citazione è lunga, ma utile): «La proporzione di società che finiscono in bancarotta in Cina in rapporto al Pil è meno di un decimo di quella che si registra negli Stati Uniti (...). Il governo cinese e il Partito comunista hanno necessità di mantenere la stabilità sociale e di evitare crisi industriali come precondizione per conservare il loro ruolo. Come

## QUEL RAPPORTO «DIMENTICATO»

**NEL GENNAIO 2005** la Commissione europea riceve un Rapporto sull'industria tessile cinese e sulle sue strategie espansionistiche. Vi si legge, tra l'altro, che la Cina ha «concesso illegalmente prestiti per 100 miliardi di dollari» alle sue imprese.

**NEL GIUGNO 2005** il commissario Ue al Commercio, Peter Mandelson (foto), firma un Accordo sull'interscambio tessile tra Unione e Cina, comunemente considerato una «resa incondizionata» dalle industrie del Sud Europa.

**NEL GENNAIO 2006** il Rapporto viene reso pubblico. Quando ormai è troppo tardi.

risultato, la Cina non ha, di fatto, una legge sulla bancarotta, il che spiega perché le banche creditrici siano molto prudenti nelle richieste di liquidazioni, nel timore che ciò possa portarle a perdere gran parte dei loro patrimoni».

**CENTO MILIARDI ILLEGALI.** Continua il Rapporto: «Al cuore del problema c'è un triangolo di ferro di imprese, manager di banche e funzionari dei governi locali, che operano spingendo la produzione e gli investimenti a livelli eccessivi mediante una combinazione di incentivi amministrativi e politici (...). Le banche cinesi raramente conducono ricerche sulle condizioni di mercato, né applicano tecniche come l'analisi del *cash-flow*. Al contrario, prestano denaro sulla base di un solo assunto: se una impresa è grande, è considerata meritevole di credito. Questa attitudine rafforza tra le compagnie cinesi il desiderio di espandere le proprie quote di mercato, a tutti i costi».

In questo contesto, rivela lo studio della Commissione, «secondo alcune stime, i governi locali in Cina hanno illegalmente sottoscritto 100 miliardi di dolla-

ri di prestiti per finanziare progetti di investimento».

Tutto ciò ha generato un'enorme sovracapacità produttiva, che si è in gran parte riversata, come è avvenuto per il tessile-abbigliamento e le calzature, sui mercati internazionali: «Questi problemi» conclude il Rapporto «sottolineano il gap che la Cina deve ancora colmare prima di poter diventare una vera economia di mercato».

Si tratta di parole forti, che avrebbero dovuto indurre la Ue a una posizione di fermezza verso i dumping commerciali di Pechino e che invece contrastano con i deboli risultati nel contenimento delle importazioni di tessile-abbigliamento cinese raggiunti con l'Accordo Ue-Cina dell'estate 2005. Tra l'altro, l'Accordo è stato ulteriormente indebolito da alcune deroghe successive, favorevoli agli esportatori cinesi e ai grandi importatori europei. Ancora una volta, a tutto discapito degli industriali italiani. ■

\* vicepresidente della Fondazione Edison e docente ordinario di economia industriale all'Università Cattolica di Milano

